universo***locale***

Luigi Campolonghi

Pontremoli

Una cittadina italiana fra il 1880 e il ’900

Prefazione di Giuseppe Benelli

TARKA

Pontremoli.
Una cittadina italiana fra il 1880 e il '900
di Luigi Campolonghi

La prima edizione di questo libro è stata pubblicata nel 1928

Tutti i diritti sono riservati

© 2014 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it
www.facebook.com/tarka.libri

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Indice

Un paese ci vuole… Un paese vuol dire non essere soli
di Giuseppe Benelli VII

Preludio *di Luigi Campolonghi* 1

PONTREMOLI,
UNA CITTADINA ITALIANA FRA IL 1880 E IL ’900 7

Il lastrico pontremolese 9

La mamma 35

Lo zio Bernardo 45

Lo zio Francesco e Don Farfarana 53

In collegio 67

L’alba di una rivoluzione 77

Il babbo 83

Il primo treno 93

La morte di un pendolo, di una valle e di un secolo 105

Filetto o la “fiera dei fidanzati” 113

“La Terra” 121

Il ’98 133

Verso l’esilio 141

Un paese ci vuole…
Un paese vuol dire non essere soli

Quando lo scrittore Carlo Cassola nel 1976 vince il premio Bancarella a Pontremoli col romanzo *L'antagonista* (Rizzoli), dopo la cerimonia di premiazione sul palco di Piazza della Repubblica, mi chiede di accompagnarlo davanti alla casa dove è nato lo zio Gigi. Luigi Campolonghi, infatti, è lo zio dello scrittore, avendo sposato Ernesta Cassola, sorella del padre Garzia, caporedattore de "L'Avanti!" all'epoca eroica della direzione di Leonida Bissolati. Quando nel 1900 Campolonghi si reca a Roma ad assistere ai lavori del congresso socialista in qualità di delegato della sezione di Marsiglia, Garzia, compagno del primo esilio marsigliese, gli presenta le sorelle Ernesta e Carolina, la compagna di Leonida Bissolati. L'incontro è felice tra Luigi militante di 24 anni e Ernesta studentessa di 22. Ernesta rifiuta il matrimonio, ma Luigi la persuade a sposarsi, anche se ciò non è di moda tra socialisti e anarchici ortodossi.
Davanti alla lapide in marmo, collocato sulla facciata della casa natale in via Ricci Armani, Carlo Cassola si commuove. "Qui nacque/ il 14 agosto 1876/ Luigi Campolonghi/ giornalista scrittore/ uomo politico/ socialista/ fin dalla giovinezza/ fu due volte esule/ in terra di Francia/ con la compagna/ Ernesta Cassola/ combatté il fascismo/ in nome/ dei diritti dell'uomo/ morì il 21 dicembre 1944/ senza poter salutare/ l'Italia libera/ e rivedere/ la sua Pontremoli/ cui in esilio/ aveva dedicato/ accorate pagine/ di rimpianto – Pontremoli 12 marzo 1972". Cassola, che è del 1917, ricorda con affetto straordinario lo zio, "il più simpatico dei miei parenti acquisiti". Le doti naturali di conferenziere, il piacere della conversazione, la sua esperienza di vita errabonda, il piacere della tavola, il suo incredibile affetto per Pontremoli ne fanno agli occhi del nipote un personaggio straordinario.

Nel 1962 Carlo Cassola ha scritto la prefazione all'edizione italiana di *Pontremoli. Una cittadina italiana tra l'80 e il '900*, uscita a Milano in quell'anno nelle edizioni "Avanti!". Scritto in gran parte nel 1928, esso viene pubblicato in Francia una diecina d'anni dopo: prima in appendice sul giornale "La Voce degli Italiani" di cui Di Vittorio è direttore e Campolonghi consulente tecnico e collaboratore; poi in volume, da un piccolo tipografo stampatore di Montgaillard par Vianne, nella Guascogna. Così inizia il Preludio del libro: "Ho quasi cinquantadue anni (mentre questo libro esce, sono dieci più) e da ormai cinque vengo a intervalli in questo castello di Douazan, vicino a Nérac, in Guascogna, espugnato in ogni suo crepaccio da folli legioni di edera e in ogni suo buco da sonore falangi di api".

Nato a Pontremoli da Agostino e Marianna Agnoloni, Luigi Campolonghi inizia gli studi secondari presso il collegio Maria Luigia di Parma. Entrato in collegio nel 1886 all'età di dieci anni, vi rimane fino all'aprile del '94, quando ne viene espulso "per propaganda sovversiva". Negli anni della scuola si appassiona prima alla lettura di Mazzini, quindi si accende per gli ideali del socialismo. Un libretto di poesie intitolato Esilio, che esce a Marsiglia nel 1931, è dedicato agli uomini che Campolonghi considera i suoi maestri di vita morale e politica: Leonida Bissolati, Amilcare Cipriani, Andrea Costa.

A Parma inizia l'esperienza giornalistica inviando al settimanale "La Giustizia. Difesa degli sfruttati" di Camillo Prampolini alcune corrispondenze da Pontremoli. Espulso dal collegio e successivamente da altre due scuole, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza nel 1895 per dare solo l'esame di statistica. In quel tempo alla Facoltà di Legge di Parma insegnano due noti esponenti socialisti, che rappresentano un elemento di stimolo e di attrazione per tanti studenti. Ferdinando Laghi insegna diritto internazionale e Agostino Berenini diritto e procedura penale. È soprattutto il secondo, giovane brillante ed eloquente, che è particolarmente apprezzato e amato dagli studenti. Berenini ha diversi rapporti coi lunigianesi, parla a Pontremoli, scrive su "La Terra".

Campolonghi è tra i primi organizzatori del movimento operaio in Lunigiana e, con l'amico e conterraneo Alceste De Ambris, fonda il giornale socialista "La Terra". Il giornale, che sulla testata reca come

luogo di pubblicazione Pontremoli ma che di fatto viene pubblicato a Parma, si esprime a favore dei lavoratori, delle plebi sfruttate e del proletariato, promettendo di dare battaglia ma di evitare la violenza. Agli approfondimenti teorici relativi alle questioni del socialismo (*La borghesia italiana e il socialismo*, *Lo Stato futuro socialista*), "La Terra" alterna le rivendicazioni delle popolazioni lunigianesi, la cronaca delle zone intorno a Pontremoli e i riferimenti a notizie internazionali (come quelle circa "il caso Dreyfus" e "il processo a Zola"). Si segnala in particolare il numero speciale pubblicato in occasione del Primo Maggio 1898, che si apre con il verbale del Primo Congresso Socialista Apuano in cui si delibera che "La Terra" divenga l'organo ufficiale della federazione locale del partito socialista. In quel numero compaiono articoli di Agostino Berenini, Cesare Prampolini e Edmondo De Amicis. Tuttavia, successivamente a quella data, "La Terra" cessa le pubblicazioni, per riprenderle soltanto parecchio tempo dopo, nel dicembre del 1908.

Campolonghi, arrestato una prima volta il 1º marzo 1896 per aver fischiato al passaggio di alcuni ufficiali del presidio di Parma, con la reazione novantottesca viene denunciato al Tribunale Militare di Firenze per "eccitamento all'odio di classe". Per ordine del generale Heusch, tutte le sezioni socialiste sono sciolte e i loro dirigenti imprigionati. Il ventunenne Campolonghi è così costretto a lasciare l'Italia e a rifugiarsi a Marsiglia. Qui riprende la sua azione di propaganda e di proselitismo fondando e dirigendo il foglio socialista "L'Emigrante" e trovando anche il tempo di svolgere le funzioni di corrispondente in prova dell'"Avanti!" e di collaborare saltuariamente al "Petit Provençal". Poco dopo, il deputato socialista Giuffrida De Felice gli ottiene la corrispondenza del "Secolo" di Milano ed egli si procura quella del "Caffaro" e del "Giornale", entrambi di Genova. A Marsiglia Campolonghi conosce Jean Jaurès, Frédéric Mistral, Amilcare Cipriani e Garzia Cassola.

Nel marzo 1901 la battaglia condotta sui giornali in difesa dell'organizzazione sindacale degli scaricatori di porto francesi gli costa l'espulsione dalla Francia per attività sovversiva. Dopo un breve periodo in Spagna, a Barcellona, dove conosce Francisco Ferrer, rientra in Italia e si stabilisce a Savona, dove assume per breve tempo la carica

di segretario della prima Camera del Lavoro cittadina e di direttore del giornale "La Voce dei Lavoratori" e poi de "Il Diritto". A Savona dirige anche un giornaletto socialista locale, "La lima", attirandosi come al solito una sfilza di denunce e di procedimenti penali per reati di stampa. A Savona nasce il figlio Leonida e Campolonghi lo mette a balia per allievare la moglie poco esperta nelle faccende casalinghe e fragile di salute. La balia riceve ordine dal suo confessore di slattare il pupo, non battezzato, minacciandola di scomunica. La balia, nel suo paesino, tiene duro e Leonida diventa uno splendido bimbo.
Finalmente, nel 1903, entrando nella redazione del "Lavoro" può trasferirsi a Genova dove non cessa di svolgere attività politica e di conferenziere. A Genova diviene redattore responsabile del "Lavoro" (molti suoi articoli vengono firmati con lo pseudonimo di Farandole). Ernesta passa il suo tempo a traslocare. Luigi si rifiuta di iscriversi all'anagrafe, per cui lo schedano tra i "nomadi". Nel 1906 Campolonghi è chiamato alla direzione del "Nuovo Giornale" di Firenze, organo del partito radicale. Poco dopo, in seguito a una polemica con il "Fieramosca", sorta per gli apprezzamenti fatti dal "Nuovo Giornale" sulla figura dell'on. Cambray Digny in occasione della sua morte, Campolonghi si trova in contrasto con il consiglio d'amministrazione e rassegna le dimissioni, dando vita a un nuovo quotidiano dal titolo "Il Popolo", quotidiano di tendenza socialista. "Il Popolo" dura dal gennaio al marzo 1907: fa parte della redazione anche Pierangelo Baratono. Roccatagliata Ceccardi esercita le funzioni di critico d'arte. Campolonghi torna a Genova con Ernesta, Leonida e la neonata Lidia al "Lavoro" e a dirigere la rivista anticlericale "La Fionda". Nuovo trasloco dei nomadi, la cui irrequietezza incomincia a preoccupare le rispettive famiglie.
Nel 1910 Campolonghi si stabilisce a Parigi. I tre alloggi in cui la famiglia Campolonghi abita dal 1910 al 1916, a Montmartre, accanto al celebre Frascati, al caffè "Cardinal", non lungi dal "Napolitain", si trovano nel cuore della città, tra cinematografi e teatri. I bimbi frequentano la scuola elementare e l'asilo di Place Valois; Luigi è impegnato al Centro giornalistico della Borsa; Ernesta intervista femministe francesi quali Maria Vérone, la grande ballerina americana molto ammirata da Anatole France, Loïe Fuller, la scrittrice Marguerite Au-

doux, lanciata da Mirbeau per i suoi libri "Marie-Claire" e "L'atelier de Marie-Claire", autobiografici e femministi. Luigi Campolonghi, fino all'avvento del fascismo, resta in contatto con D'Annunzio, Prezzolini, Ungaretti e altri intellettuali italiani.
Nel 1923, quando il "Secolo" viene acquistato dai fascisti, Campolonghi si reca a Milano per dare le dimissioni da corrispondente. È in questa occasione che si ferma, e non ci tornerà mai più, a rivedere la sua Pontremoli. Prende in affitto terre incolte a Nérac in Guascogne e si trasforma in agricoltore. Nel Castello di Douazan, dove la famiglia Campolonghi abita, nell'ottobre del 1926 nascono le basi delle Concentrazioni Antifasciste, presenti Nenni, Modigliani, Baldini, Aurelio Nestoli, Silvio Trentin e Chirostruzz. Campolonghi è lieto di ospitare compagni, amici e profughi malandati. A Ernesta tocca il compito di ricevere, di procurare il necessario, indifferente alle ristrettezze che aumentano, preoccupata per l'influenza crescente del fascismo in Europa. Aline Ménard-Dorian apre le porte del suo salotto politico-letterario: è anche grazie a lei che Campolonghi frequenta gli uomini più importanti del periodo, da Clemenceau a Briand, da Léon Blum a Kerenski a Vandervelde, da Miguel de Unamuno ad Anatole France, ai critici di "Comœdia" e agli universitari. Con l'aiuto della moglie Ernesta e degli amici, Campolonghi fonda la "Ligue italienne des Droits de l'Homme" (LIDU). Nel 1934, finalmente, le sinistre si riuniscono e il Pci aderisce alla Lega.
Pontremoli. Una cittadina italiana tra l'80 e il '900 è dedicato ai figli Leonida e Lidia. Scrive Campolonghi nel preludio: "Però questo primo volume – dove cercheresti invano un accento di odio – è dedicato a voi, miei cari figlioli, perché – pur nelle strettezze e nelle tristezze dell'esilio – vediate come si possa stare al mondo, essendo tolleranti, indulgenti, generosi; e a voi saranno dedicati anche gli altri della serie: *La Zattera* (1898-1901: il primo esilio); *La Nuova Israele* (1901-1908: l'epoca dei grandi scioperi; e qui sarà ricordato lo sciopero agrario del parmense); *Verso la Giustizia: Francisco Ferrer y Guardia e Amilcare Cipriani* (1908-1912: i fervidi anni in cui la coscienza delle moltitudini, risvegliata, educata, temperata in lunghissime lotte politiche e sociali, mostrò di sapersi elevare fino alla comprensione dell'antico ed eterno dramma della giustizia violata); *Nella Tormenta* (1913-1914:

la guerra: saggio di diario); *La Vigilia* (1914-1922: dieci anni di vita giornalistica all'estero); *Le Rondini* (1922…: il secondo esilio, visto attraverso l'episodio dell'impressionante arrivo nel Sud-Ovest della Francia di una imponente moltitudine di contadini italiani)".

Certo, anche questo libro ha un intento polemico. "Sono così numerose le persone che – per calcolo o per viltà, o anche soltanto per insufficienza morale – si son fatte giunchi per potersi meglio piegare al volere del più forte, che questo orgoglio ha da essermi consentito o almeno perdonato". Per tutto questo è importante ricordare, soprattutto contro i soliti voltagabbana che "travestiti da barbagianni" fanno della loro vita un continuo immondo trasformismo: "non vorrei che qualche furfante, confidando nella smemorataggine mia e altrui, mi capitasse in casa camuffato da zio e con il pacchetto dei pasticcini legato al mignolo da una fettuccia di seta, sì, e magari rossa, ma non più tricolore".

Per questo Campolonghi intende polemicamente contrapporre un tempo in cui la lotta politica in Italia non andava disgiunta dalla cavalleria, dalle buone maniere, dalla generosità, allo spietato presente, in cui la fazione fascista, priva degli scrupoli morali e delle remore umanitarie della precedente classe politica, assassina, imprigiona e costringe all'esilio i suoi oppositori. "L'umanità m'è apparsa, a' tempi della mia infanzia, di gran lunga migliore che non sia oggi. C'erano – è vero – anche allora, i partiti; anche allora gli uomini si affrontavano e cozzavano attorno a programmi politici e sociali diversi; ma dalle loro lotte essi non bandivano – se non per brev'ora, quando la mala passione li accecava e li fuorviava – la cavalleria, e cioè la lealtà e la generosità. Oggi, no. La guerra è stata all'umanità una pessima scuola. Oggi, no. Gli uomini si sono incanagliti, e molti di essi van diventando sempre più malvagi e dove ieri si battevano per ideali che andavano sotto i nomi insigni di giustizia, di libertà, di solidarietà umana, di benessere, oggi li vediam smarrirsi – nelle manifestazioni delle attività più diverse – dietro torbidi sogni di forza, di dominio, di strage, di vendetta".

Ma intenti documentari e accenti polemici, pur presenti nel libro, non ne costituiscono l'autentica ispirazione. Ciò che ha spinto Campolonghi, esule e non più giovane, a rievocare gli anni e i luoghi

dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza, è stato prima di tutto un prepotente sentimento di nostalgia di una piccola patria fatta di affetti e ricordi, ma anche di un timbro culturale particolare. Chi discende dal passo della Cisa entra in Pontremoli dalla porta di Sommoborgo nella parrocchia di San Niccolò. Qui è conservata l'anima guelfa della cittadina, qui la religiosità mantiene vivo il legame con la tradizione popolare. Da San Niccolò si discende alla piazza del Duomo, dove si trovano l'elegante palazzo vescovile e l'imponente facciata in marmo bianco della Cattedrale. Dall'alto sovrasta il Campanone, la grande torre campanaria, simbolo di Pontremoli e di tutti i pontremolesi sparsi nel mondo. Il Campanone, infatti, è segno di pace: costruito rialzando la torre medievale di "Cacciaguerra", voluta da Castruccio Castracani degli Antelminelli nel 1322 per cacciare la guerra tra i guelfi e i ghibellini pontremolesi. A sud si stendono l'attuale piazza della Repubblica e la parte ghibellina di Pontremoli. Sulla piazza si affacciano l'elegante porticato del Comune, il palazzo neoclassico del Tribunale, il raffinato barocchetto di palazzo Pavesi, la signorilità della casa Bocconi. Questa piazza è il salotto di Pontremoli. Proseguendo tra eleganti palazzi si giunge alla confluenza dei due corsi d'acqua, dove si erge l'agile torre con la porta del Casotto. La torre merlata controlla il bel ponte che conduce fuori dal centro storico verso la Caldana e guarda al fiume Magra che va verso il mare. Poco lontano l'imponente fortificazione medievale di Castelnuovo e la chiesa settecentesca di Nostra Donna proteggono il ponte che ha dato nome a Pontremoli. Medioevo e barocco si sposano felicemente in una città che durante il Sei-Settecento si arricchisce di chiese, palazzi e opere d'arte. Sono i secoli in cui Pontremoli, florido centro commerciale tra il porto franco di Livorno e la pianura Padana, si rinnova con opere di maestranze locali e di artisti chiamati dalle vicine regioni. Nasce un'edilizia dal gusto barocco temperato, che va assumendo uno stile particolare.

Di questo ambiente troppo ricco di storia, così incombente e soffocante, Campolonghi ricorda il forte desiderio di fuga che tutta la sua generazione ha vissuto. "A quei tempi, sul lastricato, si riassumeva tutta la vita pontremolese; vita lineare, e però scarsa e monotona, come lineare, scarsa e monotona era la struttura della città. Tale anche

la vita privata, così diversa da quella delle città dove son tante strade e ciascuna di esse vive una vita personale, a sé, mentre, qui, tutti udivano gli stessi rumori, vedevan le stesse cose, sentivano gli stessi odori, vivevano cioè la vita di una sola e unica strada […] Come smaniose di sfuggire a quella comunanza tirannica e noiosa, per vivere una vita intima propria, le famiglie pontremolesi del mio tempo, non mostravano nessuna volontà di affacciarsi sulla strada, dove, nella casa di fronte, avrebbero indovinata una casa quasi uguale in tutto e per tutto alla loro; mentre era chiaro che, nel silenzio e nel raccoglimento, meditavano una fuga verso l'aperto, verso *il verde, verso il sole, verso la libertà*".

Come dice il titolo, il libro di Luigi Campolonghi vuol essere il ritratto di una cittadina profondamente cambiata negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Vuol documentare i mutamenti economici, sociali, psicologici e culturali che segnano il trapasso da un'epoca a un'altra. Lo spirito del Risorgimento crea a Pontremoli una lacerazione troppo forte con la sua storia. Le famiglie, che si identificano con il destino della città, perdono il ruolo conquistato nel tempo attraverso la forza e la costanza d'intere generazioni, e ora hanno soltanto il desiderio di "vivere una vita intima propria". Il racconto di Campolonghi rappresenta una cittadina alla vigilia della rottura di un equilibrio ormai logoro e stanco e tuttavia ancora operante per quanto riguarda le rigide divisioni sociali. La popolazione della città, composta di possidenti e professionisti (*i siori*), di commercianti (*i botigari*), di artigiani (*i artista*) e di un popolo minuto (*i povri*) che forma la clientela e il garzonato, si contrappone nel suo complesso ai contadini (*i vilan*), i *rurales* dei vecchi statuti, che comprendono non tanto i lavoratori della terra quanto tutti gli abitanti del territorio extra urbano. Attraverso la sua rievocazione, balza viva la rappresentazione del mondo paesano, in cui i fatti di maggiore rilievo sono l'arrivo della corriera, il suono del Campanone, il grido degli ambulanti, la comparsa saltuaria dei girovaghi. Nonché la rivalità tra le due bande e tra le parrocchie, o un'interminabile lite giudiziaria tra un medico condotto e l'Amministrazione comunale. In realtà, questo vecchio mondo è ormai al tramonto: la costruzione della ferrovia rivoluziona tutto. Non per nulla dal treno inaugurale scende "un piccolo ferroviere" che "s'aperse

un varco nella folla ufficiale, si guardò dintorno, titubò e finalmente si diresse verso un gruppo di operai nel quale mi trovavo anch'io. Ci scrutò, e con l'istinto degli uomini di fede, ci indovinò certamente estranei alla festa degli altri e più vicini al suo cuore, perché, divergendo un po' i lati della tunica che aveva sbottonata ci mostrò il lembo di una fascia rossa. Assentimmo col capo, ci avvicinammo, ci stringemmo forte le mani. L'idea socialista era arrivata a Pontremoli".

Ma intanto il padre di Campolonghi, che gestisce in forma patriarcale una piccola azienda, va in rovina e muore di crepacuore. Sono queste tra le pagine più toccanti del libro che richiamano, in forma semplice ed essenziale, a quei valori d'un tempo che la memoria cerca di recuperare. "Scappai su in casa. Lo rividi il dì seguente al momento della partenza. – Gigetto – mi disse, prendendomi sotto le ascelle e imponendomi sul banco – non posso darti che questo –. E mi dette uno scudo solo invece di due. Ebbi la precisa intuizione che quello scudo solo valeva più dei due che mi aveva dato l'anno prima. – Grazie, babbo… – Mi sembrò anche allora deciso a dirmi qualcosa, e, infatti, cominciò: – Bisogna studiare, Gigetto… – ma, come la sera prima, si interruppe, trasse di tasca una pezzuola per asciugarsi la fronte e mi baciò impetuosamente sulla bocca".

Con naturalezza le ansie e le inquietudini dell'autore sembrano stemperarsi in una sorta di adattamento alla contemporaneità, che non è rinuncia ad alzare la voce in nome di "ideali che andavano sotto i nomi insigni di giustizia, di libertà, di solidarietà umana, di benessere". Campolonghi riesce felicemente a dare al racconto della propria vita un tono affettuosamente ironico. Così il libro offre una galleria di personaggi che assumono quell'alone di mito che costituisce un'ulteriore prova della capacità di Campolonghi di prendere le distanze da troppo facili elogi del buon tempo antico. *Una cittadina* può essere letto come documento della scomparsa di alcuni valori essenziali e della ineluttabilità del progresso, ma se ne coglie il giusto significato solo se si vede il "lastrico pontremolese" come componente essenziale di un paesaggio dell'anima, di un territorio tutto interiore, percorso sì dai "passi dei calzolai in festa o dei carabinieri di ronda", ma anche "deserto e silenzioso sotto la luce fioca e lacrimosa dei fanali a petrolio".

Per questo in ogni pagina domina la nostalgia dell'esule consapevole che non avrebbe più rivisto il suo paese. Il libro si chiude con l'inizio del suo primo esilio. Dal secondo, tanto più lungo e doloroso, Campolonghi non torna più. Colpito da una grave emiplegia nell'aprile del 1940, egli ripara sotto la spinta dell'invasione tedesca nel sud della Francia per fare ritorno in Italia dopo il 25 luglio del '43. Il suo tentativo di rientrare a Pontremoli è destinato comunque a fallire. Campolonghi muore infatti a Settimo Vittone, in Val d'Aosta, il 21 dicembre del '44, senza aver la consolazione di rivedere la sua Pontremoli.

Giuseppe Benelli

Preludio

A Leonida e alla Lidia

Ho quasi cinquantadue anni (mentre questo libro esce, sono dieci più) e da ormai cinque vengo a intervalli in questo castello di Douazan, vicino a Nérac, in Guascogna, espugnato in ogni suo crepaccio da folli legioni di edera e in ogni suo buco da sonore falangi di api.
Il castello – una di quelle case di un sol piano, lunghe e strette come le corsie dei conventi, che qui si chiaman Certose – sta a mezzo di un pendio, che di sopra è vigneto e di sotto è prato; e la torre che gli fa sul dorso una gibbosità di pietra arabescata ed indi s'aguzza nel sereno in un arduo tetto, vede, a novembre, i pampini imporporarsi sul colle, su su fino all'eccelso boschetto della Motte (un ciuffo di roveri) mentre le due torri che, a' lati, ne distinguon la facciata antica dalle braccia di mura recenti, aspettano di specchiarsi, a dicembre, nel ghiaccio delle due peschiere sottostanti e, a marzo, nel candore vitreo della brina sospesa alle erbe nove del prato che degrada verso la valle luminosa, oltre la quale si diffonde, fino ai Pirenei sereni e fino all'Oceano invisibile, la linea cupa della foresta Landese.
Si direbbe che le api, onde tutt'intorno l'aria vibra e odora di miele, escano dalle pietre bucherellate di questa casa veneranda, pietre di tufo, grigie, simili, nei sigilli ancor bianchi della calce, alle celle di un immenso alveare; e anche si direbbe che i tentacoli muscolosi e barbuti dell'edera, i quali, mescolandosi ai rosai e ai glicini, dan la scalata alle grondaie rogge lungo i tetti crociati, esitino – subdoli come serpenti – dal bosco secolare che serra nelle sue braccia villose questo discreto asilo di un antico e tragico servitore del galante re guascone.
Di notte, le api dormono, e, forse, l'edera non s'arrampica più verso il drago e il leone di latta che, dall'alto delle torri, informano i contadini sui capricci del vento; ma i chiurli punteggiano di cadenzati richiami la canzone dell'usignolo, che sboccia dai rosai – proprio come se ne fosser commossi fino al pianto – e non ammutoliscono se non quan-

do la civetta riga il silenzio lunare d'un volo opaco e sordo che sembra un tonfo e lacera la pace notturna, con un urlo che sembra una bestemmia e una minaccia. Ultimamente, tornano il silenzio e la pace; e allora (se non è la stagione che, nel parco del castello, lo stagno palpiti o la campagna circostante trepidi per un diverso corale di ranocchie e di grilli) il rospo lascia cadere nella conca sonora della valle – come gocce d'acqua cristallina in un vaso d'argento – i suoi ritmici appelli. Ecco il luogo intimo, ed ecco l'ora più squisita del mio secondo esilio, che dura ormai da sei anni e che durerà fino al dì che mi sarà dato di tornare in patria senza dover superare, dopo la frontiera di cobalto e di neve di cui la cinse natura, l'altra frontiera, che, essendo stata innalzata da un pungo di faziosi nel cuor della nazione per dividere la grande famiglia italiana in due eserciti ostili, nessun soldato potrebbe difendere senza disonorarsi.

Il mio primo esilio, materialmente più duro, ma moralmente meno crudele di quel che sto ora soffrendo, fu di appena tre anni – dal 1898 al 1901 – e per la maggior parte volontario; né io lo ricorderei, qui e più oltre, tanto è lontano nel tempo, se a riscuotere da vecchie rimembranze ormai sopite e a ricondurmi davanti gli occhi immagini scolorate, come a rinnovare in me commozioni già superate eppur non del tutto svestite di punte nostalgiche, non mi sollecitasse non solo la somiglianza fra l'avventura che mi accompagnò or son trent'anni fin sulle soglie della giovinezza e m'attese trent'anni dopo sul limitare della vecchiaia, per guidarmi verso l'eterna domenica; ma altresì l'orgoglio sereno che provo in questo luogo serenissimo, quando riconosco spiritualmente immutato, nel tardo e grigio viandante d'oggi, il viandante bruno e spedito di un tempo. Sono così numerose le persone che – per calcolo o per viltà, o anche soltanto per insufficienza morale – si son fatte giunchi per potersi meglio piegare al volere del più forte, che questo orgoglio ha da essermi consentito o almeno perdonato.

Dopo aver detto – senza preannunciarlo – perché e come m'era venuta l'idea di scrivere, qui a Douazan, un libro che avesse per titolo *Fra due esilii*, (il passato e il presente) mi resta ora da rivelar le considerazioni dalle quali, coll'andar del tempo, fui invece indotto ad appigliarmi ad altro partito, pur mantenendo intatto il disegno primitivo, che non era certamente di portare un contributo scientifico qualunque alla

storia della mia età, ma, più modestamente, di rappresentar dal vero e in forma quanto più mi fosse possibile gradevole, alcuni episodi salienti e rappresentativi dei periodi in cui ho divisa la mia età, di cui, tutt'al più – e sarebbe già molto – potrebbero aiutare a render più facile la interpretazione.

D'altronde le modificazioni introdotte nel mio vecchio disegno si riducono all'aggiunta di un volume, che è poi questo, alla serie dapprima prevista, acciocché la mia fatica non proseguisse soltanto fini letterari e artistici, ma si proponesse anche fini morali, se non politici; e al cambiamento del titolo primitivo in un titolo più comprensivo: *Cronache di ieri e di oggi*.

Basterà al lettore sfogliare il primo volume della serie (*Ritratto in piedi di una cittadina italiana fra il 1880 e il 1900*) per afferrare il senso delle mie intenzioni. Io ho veduto svolgersi il periodo di vita provinciale italiana qui descritto – vita umile e mediocre, senza dubbio – sotto il segno della Bontà. L'umanità m'è apparsa, a' tempi della mia infanzia, di gran lunga migliore che non sia oggi. C'erano – è vero – anche allora, i partiti; anche allora gli uomini si affrontavano e cozzavano attorno a programmi politici e sociali diversi; ma dalle loro lotte essi non bandivano – se non per brev'ora, quando la mala passione li accecava e li fuorviava – la cavalleria, e cioè la lealtà e la generosità. Oggi, no. La guerra è stata all'umanità una pessima scuola. Oggi, no. Gli uomini si sono incanagliti, e molti di essi van diventando sempre più malvagi e dove ieri si battevano per ideali che andavano sotto i nomi insigni di giustizia, di libertà, di solidarietà umana, di benessere, oggi li vediam smarrirsi – nelle manifestazioni delle attività più diverse – dietro torbidi sogni di forza, di dominio, di strage, di vendetta.

Ebbene, ho pensato di trarre dal guardaroba dei miei ricordi uno straccio di bandiera: la bandiera della bontà, della cortesia e della gentilezza per opporlo all'orgoglioso gonfalone, alzato da altri, della cattiveria e della brutalità.

Però questo primo volume – dove cercheresti invano un accento di odio – è dedicato a voi, miei cari figlioli, perché – pur nelle strettezze e nelle tristezze dell'esilio – vediate come si possa stare al mondo, essendo tolleranti, indulgenti, generosi; e a voi saranno dedicati anche gli altri della serie: *La Zattera* (1898-1901: il primo esilio); *La Nuova*

Israele (1901-1908: l'epoca dei grandi scioperi; e qui sarà ricordato lo sciopero agrario del parmense); *Verso la Giustizia: Francisco Ferrer y Guardia e Amilcare Cipriani* (1908-1912: i fervidi anni in cui la coscienza delle moltitudini, risvegliata, educata, temperata in lunghissime lotte politiche e sociali, mostrò di sapersi elevare fino alla comprensione dell'antico ed eterno dramma della giustizia violata); *Nella Tormenta* (1913-1914: la guerra: saggio di diario); *La Vigilia* (1914-1922: dieci anni di vita giornalistica all'estero); *Le Rondini* (1922)…: il secondo esilio, visto attraverso l'episodio dell'impressionante arrivo nel Sud-Ovest della Francia di una imponente moltitudine di contadini italiani).

Non vorrei, con i chiarimenti dati più sopra circa questo primo volume, indurre il lettore a credere ch'io stia per presentargli un libro di pietà. No; che, per far rivivere nel suo spirito il desiderio nostalgico di un ritorno a modi di concepire e di vivere la vita meno barbari e più umani di quelli oggidì praticati da molti, non mancherò – procedendo per via di antitesi – di mostrargli, vicino all'astratta bellezza della tolleranza e dell'amore, l'orrore della brutalità e dell'odio.

È vero che ciò avverrà piuttosto nei volumi successivi, massimamente nell'ultimo, quando dovrò ricordare che Giovanni Amendola fu nostro ospite, qui, a Douazan, dove ha miseramente agonizzato anche Domenico Baioni, detto Mingon, ardente repubblicano romagnolo: quando cioè mi converrà opporre al primo il secondo termine dell'antitesi. In queste pagine quasi preliminari, saran solo rimpianto e nostalgia… Altrove, saranno anche rimbrotti, denuncie e condanne; e sarà giustizia.

L'esperienza mi insegna che, fra tutti gli animali, l'uomo è forse il più smemorato. Però è certo che molti di coloro i quali oggi recano, fra la carne del polpastrello e l'ugna, il marchio vermiglio della strage e della rapina, riusciranno a farsi riverire e onorare, anche quando la loro effimera potenza si sarà dissolta in polvere.

Proprio mentre scrivo, sento passeggiare gravemente sopra di me una coppia di giovini barbagianni che hanno occupato, nel solaio, le camere destinate – in tempi, per altri, più floridi – alle persone di servizio. Ora, non so perché, i barbagianni, con quel loro aspetto fra bonario, compunto e patriarcale, mi han sempre fatto pensare a una civetta che, con gli anni, si sia ravveduta e, invece di balzare, bramen-

do, dal tronco della quercia fradicia, sui volatili a lei gerarchicamente inferiori, per divorarli, si sia messa a filosofare – in un queto solaio – sulle miserie del nostro secolo, soffiando e sbuffando indignati giudizii contro le ingiustizie umane e bestiali.
I barbagianni debbono essere davvero i filosofi degli uccelli.
Filosofi, bene inteso, per decrepitezza, o per degenerazione, cioè per necessità, come avviene a molti uomini; perché se, oggi, han le piume bianche orlate di oro e l'incedere solenne degli accademici, dovettero, in tempi remoti, esser neri e sbarazzini, e d'altronde han sempre il becco e gli artigli adunchi; proprio come quegli zii scapoli e dissoluti, i quali, dopo averne fatte, in gioventù, più di Carlo in Francia, quando incanutiscono, assumono, in conspetto dei nipoti ignari, l'aria di persone a modo, che han sempre rigato diritto e, con le opere, cresciuto in onore il nome della famiglia, e ti arrivano, tutti i giovedì alla stessa ora, con lo stesso pacchetto di dolci sospeso al dito mignolo per un nastrino di seta e con in tasca un altro pacchetto di savii consigli, anzi di consigli così savii – e però noiosissimi – che i nipoti manderebbero volentieri a spasso i loro dispensatori, se questi – per guadagnarsi un posto a tavola fra commensali senza broncio – non s'affrettassero a ricordarsi d'esser stati civette prima di diventar barbagianni, e cioè ad aprire il sacco delle barzellette e delle monellerie infantili e a dar prova di agilità e di forza – due virtù sempre in titolo nell'ammirazione dei giovini – ora afferrando per la spalliera, con una sola mano – e possibilmente con la sinistra – una sedia – possibilmente la più leggera – per stenderla orizzontalmente all'altezza della spalla, ed ora passeggiando per la sala da pranzo con il manico della scopa in equilibrio sulla punta del naso. E, poiché i barbagianni, nonostante l'aspetto filosofico– patriarcale, serbano sempre, come già si è detto, sotto le piume bianche, il becco e gli artigli adunchi, e' debbono essere anche, nel mondo degli alati notturni, quel che sono gli zii nel mondo di noi poveri uomini. E viceversa.
Dicevo, dunque, ch'io non vorrei che, un bel giorno, dopo aver chiusa la tragica parentesi da esso aperta nella vita italiana, qualche uccello di preda travestito da barbagianni mi venisse incontro soffiando sentenze contro la tristizia dei tempi andati; brevemente e uscendo di metafora: non vorrei che qualche furfante, confidando nella smemorataggine mia e altrui, mi capitasse in casa camuffato da zio e con il

pacchetto dei pasticcini legato al mignolo da una fettuccia di seta, sì, e magari rossa, ma non più tricolore.
No, perdinci! Ci ha da essere almeno un po' di distinzione fra noi e gli altri, se non un po' di giustizia!
E – fra l'altro – questi libri si propongono appunto di concorrere anticipatamente a quest'opera di distinzione. Insomma, essi narreranno anche le miserie e le speranze della povera e nobile gente che, per aver creduto nella possibilità di render grande l'Italia senza disonorarla, ha dovuto – due volte in quarant'anni – varcare i confini e andare raminga per il mondo, qualche volta compatita, qualche altra amata, più spesso soltanto tollerata – compresa forse mai, in nessun paese, da nessuno. Essi diranno chi sono gli esuli.
Non credono invece di dover dire – se non per incidenza – chi sono gli altri, perché gli altri ci pensano da sé a mostrarsi quali sono.
Gli altri stanno, da molti anni, immobili, davanti lo specchio implacabile della coscienza universale.
Lasciamoli stare.
La loro miseria morale non può aggiungere nulla in nobiltà, al sacrificio degli esuli; mentre il sacrificio degli esuli può dare qualche rilievo alla miseria morale dei loro persecutori.

Luigi Campolonghi
Dal castello di Douazan (Nérac), 28 giugno 1928

PONTREMOLI

UNA CITTADINA ITALIANA FRA IL 1880 E IL ’900

Il lastrico pontremolese

Non si può davvero dire che, in alcun momento della mia vita, io mi sia lasciato vincere dalla vana curiosità delle origini. Quand'ero in collegio, ho veduto più di un compagno arrampicarsi su per i tronchi e smarrirsi fra i rami contorti d'alberi genealogici intricatissimi, in cerca di una particella grammaticale a cui appendere come a un gancio un nome volgare, o di una corona da far incidere sui biglietti di visita: agli alberi genealogici, ho sempre preferito gli alberi fruttiferi, il che non ha mai impedito ai miei amici di rimproverarmi di essere destituito di ogni senso pratico.
Sieno ad ogni modo rese grazie a queste inclinazioni del mio spirito e della mia gola, perché, se avessi tentato di risalire alla mia volta l'oscuro corridoio dei secoli con la speranza di poter convincere me e gli altri – più gli altri di me – che io non sono, in questa vita – vissuta un giorno, in patria, con gioia, e sopportata oggi, nell'esilio, con noia – se non una povera cosa provvisoria e quasi inutile, non ne sarei tornato né con una pergamena ingiallita da far "aggiornare" – come si direbbe in linguaggio burocratico – né con una mezza dozzina di palle araldiche da far rinfrescare dall'indoratore più vicino, ma piuttosto con il piatto di una bilancia in una mano e con una vanga nell'altra essendo mio padre figlio di commercianti e commerciante egli stesso, e nata mia madre d'una famiglia di piccoli possidenti terrieri.
Perché dunque incomincio così queste pagine, dove ogni figura dovrebbe essere, in rilievo, una persona della piccola società che sto per descrivere, o come una linea essenziale del ritratto che sto per dipingere? Non forse i tre quarti della borghesia pontremolese del mio tempo passavano i loro giorni a consultare, se non proprio "L'Almanacco di Gotha", almeno le vecchie buste ammonticchiate nei solai polverosi delle loro case, con la speranza che almeno una di esse recasse – magari per errore – il loro nome di famiglia preceduto dalla particella famosa che splendeva nei sogni dei miei compagni di collegio? E allora che cosa ci stiamo a fare, che cosa rappresentiamo, mio padre

ed io, in questo quadro dove, com'è promesso nel titolo, dovrebbe campeggiare il ritratto in piedi di una cittadina fra il 1880 e il 1900? Lo vedremo. Intanto, cominciare bisogna pure – anche procedendo per contrasti – e però ho cominciato così.
Proseguendo, aggiungerò dunque che mio padre, quando lo conobbi, e ciò deve essermi accaduto fra il 1882 e il 1883, all'età di sei o sett'anni, era circondato dalla stima e dall'affetto di tutta la cittadinanza di Pontremoli e di tutti gli abitanti del contado; e questo dico con profonda commozione, sebbene in verità l'omaggio che rendo alla sua memoria, per avermi egli lasciato una eredità più preziosa di un titolo nobiliare, non vada vestito di forme peregrine. D'altronde mio padre non era né un eroe né un poeta: era un umile e schietto commerciante, e se – di notte – mettendo il capo fuor dalla tomba, vi sentisse tintinnar sopra le ghiande o le bacche di una bronzea corona di quercia o d'alloro, da me postavi, si ritrarrebbe nella sua modestia, e mi rimprovererebbe di misconoscerlo, proprio mentre, in uno sconsolato e tardo impeto di curiosità filiale, vado amorosamente ricercandolo, dopo averlo per tanti anni, e per fatalità di eventi talora turbinosi, perduto se non ignorato.
Alle modeste tombe come la sua si convengono soltanto i fiori appena recisi.
Purtroppo, non devono esserci che rovi, sulla pietra che lo serra!
Intesi che i suoi fossero stati molto ricchi e avessero tenute nelle loro mani le redini di tutto il commercio dell'alta valle di Magra – da Guinadi a Villafranca, da Zeri a Rocca Sigillina. Che cosa fosse questo commercio io non saprei dire con esattezza; ma spesso, in casa e fuori, si accennava a una fabbrica di liquori, o piuttosto di rosoli, a un caffè con pasticceria, a un forno, a una fabbrica di paste alimentari, a una salumeria e perfino al servizio postale, affidato a due corriere, di cui una andava fino a Sarzana, passando per l'Annunziata, per Scorcetoli, Filattiera, Villafranca, Aulla, Santo Stefano, lungo la valle della Magra, che d'inverno era rossa di vetrici, e l'altra in Lombardia, e cioè fino a Parma, passando per Mignegno, per Montelungo, per l'alto colle della Cisa e per Berceto e Cassio, al di qua del Prinzera pavonazzo e, al di là, per Fornovo, Ozzano e Collecchio, lungo il letto ghiaioso e desolato del Taro.

Perché, a quei tempi, la Lombardia cominciava per noi alla Cisa, e tutti quei che scendevan dalla Cisa eran detti lombardi. Così, la Toscana di cui pur facevamo parte, cominciava, per noi, a Massa e tutti quei che venivano d'oltre Massa eran detti toscani.
I pochi toscani che capitavano a Pontremoli – quasi tutti commessi viaggiatori o impiegati nel tribunale, nella sotto prefettura o nell'ufficio del registro – erano persone bene educate che conveniva ricevere, trattare e ascoltare con rispetto, imitandone i modi e la parlata, se si volevano imparar da loro le belle maniere e la buona lingua, massime se nel solaio s'era ritrovata quella tal busta con quella tal particella; mentre i lombardi, che generalmente calavano dal Parmense, dal Veneto e dal Friuli, erano uomini rozzi e donne formose, abbondantemente inanellate, che con gli stivali ferrati riscattavan dal silenzio il lastricato – gloria della strada pontremolese – e recavan sulle spalle, le donne, enormi ceste colme di mestoli, di cucchiai, di forchette, di ciotole di legno e di mortai da pestarvi il sale, e, gli uomini, una enorme sega e, affibbiata all'anca, una piccola scure: rudi boscaioli che, a cagion della sega più imponente dell'accetta, si chiamavano "segantini".
Gli uni – i toscani – mangiavano la minestra in brodo e il lesso di vitello con contorno di fagioli; gli altri – i lombardi – si nutrivan soltanto di polenta, tanto è vero che sulle spalle, vicino alla sega dentata, tondeggiava, e splendeva come un sole a spasso, un paiolo, e però anche si dicevano "polentoni".
Certamente, oggidì i miei concittadini hanno nozioni di geografia e di sociologia meno sommarie e più precise; ma a que' tempi chi li avesse contraddetti su questi punti sarebbe passato per un cacasenno. Gli è che la politica estera pontremolese era allora dominata dalla forma di nazionalismo in apparenza più innocente, in realtà più pericolosa: cioè il nazionalismo gastronomico. Per questo ho notato più sopra che i lombardi eran chiamati "polentoni"; per questo aggiungerò ora, che i genovesi eran detti "minestroni", e "fagiolai" i toscani. Perché un popolo, quando comincia ad abusare dell'ingiuria culinaria, finisce sempre per praticare – magari senza volerlo – una politica provocatrice, essendo scritto nelle cronache più antiche che l'ingiuria culinaria è stata sempre reputata, in ogni tempo e da tutti i popoli, la più atroce e la meno tollerabile. Infatti, si è già dato il caso di italiani